

Primi commenti alla sentenza d'appello del maxiprocesso di Palermo che ha cancellato le condanne per i delitti di Dalla Chiesa, Giuliano e Basile

Il presidente della Corte: «Tutti i verdetti sono sconcertanti, ma un giudice non lotta» E nel piazzale del palazzo di giustizia un boss ergastolano passeggia e sghignazza

# Falcone: «Poteva andare peggio...»

Da Giovanni Falcone, autore dell'inchiesta che diede origine al maxiprocesso, una valutazione controcorrente sulla sentenza di appello: «Badate che l'impianto dell'accusa ha resistito. Semmai noto alcune contraddizioni che andranno valutate». Il presidente Vincenzo Palmegiano che ha presieduto la Corte: «Un giudice non lotta, non partecipa. Si esprime per sentenze».

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VASILE

**PALERMO** Benvenuti, il giorno dopo l'appello delle delusioni, nell'atrio del palazzo di giustizia di Palermo, dove il «metal detector» è disattivato, e si entra - come una volta - senza più controlli. C'è «Pietro lo zappuni», che poi sarebbe Paolo Alfano, cosiddetto per via di quegli inclivi in mostra grandi come zeppe sghignazza. Un ergastolo a «maxiter», più 15 anni l'altra sera allo storico appello dello stonco «maiano». Eppure sta a gambe larghe (libero per decorazione di termini, o per un cavillo) in mezzo a questa vocante piazza di mercato. Come per una foto ricordo.

Ed ecco sulla destra il mini bunker dell'ammazzato Cini Giovanni Falcone col suo sorriso da persona colta e molto perbene. Centellina parole millimetricamente compattate a commento del giudizio di secondo grado che sembrerebbe aver drasticamente ridimensionato le sue tesi. E poi, senza volere, forse per stanchezza e tensione, smentisce quelle parole rasserenanti con una mimica teatrale. «L'impianto dell'inchiesta ha retto; la divulgazione contenuta del cosiddetto teorema Buscetta non ha fondamento, ci sono, però, in quella sentenza cose singolari. E intanto strizza gli occhi e allarga le braccia, perché «lo sperito è scritto, la situazione oggi è assolutamente la più sfavorevole, ma è questa la musica che, senza voler essere ottimisti per forza, bisogna suonare».

Infine, un salto nell'ufficio dello spoglio dell'aula bunker verde-speranza dove, in altra parte della città, accanto al carcere borbonico dell'Ucciardone, coi risultati che si son visti, il presidente Vincenzo Palmegiano e la Corte sono stati riuniti per 28 giorni a consiglio. Dietro la scrivania, accanto al computer che ancora racchiu-

penito ha accusato di aver eseguito con le sue mani i delitti ma in qualità di mandante perché capo della Commissione. È così anche per Totò Rina di cui nessun pentito ha detto «lo l'ho visto». Voglio dire che, però, rilevo certe contraddizioni, alcuni fatti molto singolari perché Rina all'ergastolo e dieci anni a Bernardo Provenzano (il suo socio processuale, ndr), gli stessi dieci anni dati ora al pentito Maniaco? Un grande capofila messo sullo stesso piano di colui che ha collaborato con la giustizia, ed a cui hanno ammazzato le donne di famiglia? Ma una valutazione in concreto diventa un problema quasi di dettaglio, se, come credo, l'impianto ha retto. E poi

quanti omicidi quante pressioni, le intimidazioni ai giudici d'appello, e questo caio complessivo. I giornali che abbandonano il processo, la pesante campagna contro i maxiprocedimenti e i pentiti la mafia che dirotta l'attenzione su Gela. «Io dico» che è, alla fine, un grosso risultato in una situazione assolutamente sfavorevole come quella attuale. All'altro capo della città, nella camera di consiglio del maxibunker, il presidente Palmegiano pensa a darsi un'occhiata di un cronista dagli attacchi che legge sui giornali. «Una sentenza sconcertante? Tutte le sentenze sono sconcertanti, quando scontentano l'una o l'altra parte: non chiedetemi un commento solo Al-

fieri recensi certe sue opere, ma lo non sono Alfieri. Dico soltanto che dove abbiamo trovato riscontri obiettivi e logici abbiamo affermato la responsabilità dell'imputato, episodio per episodio persona per persona. Il teorema Buscetta? Non mi piacciono queste immagini. Il processo non si fa con le immagini: io questo l'ho considerato un processo come gli altri. Un giudice non deve partecipare, un giudice non «lotta», non può giudicare perché la lotta chiede un certo tipo di sentenza come cittadino come non dolemmi per il caso Dalla Chiesa? Ma come giudice devo esprimermi attraverso le sentenze. E quella è la nostra sentenza».

## Ci sono tre misteri nella morte del generale

Con il crollo del «teorema Buscetta» si infiltrano i misteri sul massacro del generale Dalla Chiesa e di sua moglie, Emanuela Setti Carraro. Chi fu a sparare al generale? Da chi furono forniti i mitragliatori sovietici usati nell'attentato? E perché fu «spostata» la chiave della cassaforte del prefetto che conteneva importanti documenti? La perizia affidata al professor Marco Morin, quello della strage di Peteano.

FRANCESCO VITALE

**PALERMO**. Strage Dalla Chiesa, tre misteri irrisolti, il primo Tommaso Buscetta disse che ad uccidere il generale era stato un gruppo di fuoco misto composto da killer palermitani e catanesi. Pochi anni dopo un altro pentito di mafia, Francesco Marino Mannoia, lo smentisce: «Ma quali catanesi, ad uccidere il generale furono i palermitani». De soli. In primo grado i catanesi e i palermitani furono condannati sulla scorta delle dichiarazioni di Buscetta. In secondo grado il teorema è crollato.

Secondo mistero? Gli esperti palermitani (Stassi, Salza e Albano) ai quali era stata affidata la perizia ballistica comparata sulle armi utilizzate nella

ci europei il professor Marco Morin, un pentito che a quel tempo si contendevano tutti gli uffici giudiziari della penisola i giudici antimafia non potevano certo immaginare che qualche anno più tardi Morin sarebbe stato rinviato a giudizio con l'accusa di aver falsificato la perizia sulla strage di Peteano. Cosa combina Morin con la superperizia di Dalla Chiesa? Mette i reperti balistici in una borsa e parte per Londra. La sua meta sono i laboratori di Scotland Yard dove può lavorare con il conforto di attrezzature supermodernistiche che garantiscono una bassissima possibilità d'errore. Dopo pochi giorni, Morin incontra Falcone a cui illustra i risultati della sua ricerca. Il Kalashnikov utilizzato nell'agguato di via Carini è uguale a quello con cui i killer mafiosi hanno compiuto la strage della Circonvallazione, ucciso Boniade e Inzerillo, sparato contro le vetrine della gioielleria Contino. La stessa arma sarebbe stata imbracciata dai sicari nel tentativo omicidio del pentito Totuccio Contorno. È la prova che i giudici di Palermo aspettavano per dimostrare l'unicità di Co-



Michele Greco assieme ad un altro detenuto al maxiprocesso di Palermo. In alto, a sinistra, il giudice Di Maggio



## Il Csm indaga sul procuratore di Agrigento

CARLA CHELO

**ROMA**. Francesco Di Maggio esce sordente dal palazzo dei Marescialli dove ha appena terminato di testimoniare. Doveva spiegare perché dopo l'omicidio di Rosario Livatino ha dichiarato a due giorni di «dietro la bara di questo giudice non si può nascondere tutta la magistratura». Di Maggio ha tutti i motivi per essere sorridente: è riuscito a convincere il tribunale dei giudici che non aveva esagerato lanciando accuse di fuoco ai suoi colleghi agrigentini. La conferma arriva mezz'ora più tardi dalla sede del Csm parte una busta con una comunicazione al procuratore di Agrigento Giuseppe Valola. È l'annuncio ufficiale che il Consiglio superiore ha deciso di indagare sul suo modo di condurre la Procura agrigentina. A tre mesi dalla morte di Rosario Livatino, una vera e propria terremoto sta per colpire gli uffici giudiziari di Agrigento. Il giudice assai amato dalla mafia, sembra voler dire il Csm, era stato lasciato solo, di più era stato «esposto» alle critiche e agli attacchi di quei settori legati alla mafia che l'hanno poi indicato alla vendita delle cosche. Quali elementi ha raccolto il tribunale dei giudici? Un solo esempio tra i tanti Rosario Livatino, stanco del lavoro in procura, chiede di essere trasferito in tribunale, sezione penale, si raccomanda. Tra i legali che lavorano ad Agrigento è la rivolta Arrivano a scrivere un esposto al tribunale nel quale sostengono che la vera emergenza non è la mafia ma i processi civili, sarebbe una vera follia consentire alla richiesta del giudice Livatino. I difensori ottengono un incontro con il presidente del tribunale, che mostra comprensione per le proteste, ma alza le braccia, non può bocciare la domanda. Ecco il clima che accoglie

In un'assemblea del comitato per la giustizia confermato lo sciopero di venerdì

## Vassalli accusa: «Ho avuto più ostacoli che ad un concorso ippico»



«L'organico è fermo al '70» Agenti in agitazione alla questura di Modena

**MODENA**. Gli agenti della Questura di Modena si sono autoconsegnati decretando anche il blocco degli straordinari. La protesta si è immediatamente estesa ai tre commissariati della provincia. Carpì, Sassuolo e Mirandola. Così ieri pomeriggio, ad ogni scadenza di turno, gli agenti si sono radunati nel cortile della questura, intorno alle 15 erano ormai in 150, chi aderisce al Sulp, il sindacato unitario, chi al Sap, il sindacato autonomo, tutti comunque determinati a protestare contro una situazione che delinquono ormai «oltre il limite della sopportabilità». «In queste condizioni - ha detto il segretario Sulp di Modena, Felice Romano - non possiamo più garantire la sicurezza ai cittadini e tantomeno tutelare noi stessi. Quello che ormai da anni questi uomini lamentano, è una grave carenza d'organico (fermo al 1970) e di mezzi, che non permettono di contrastare una estesa microcriminalità e soprattutto i preoccupanti segnali che giungono dal mondo della criminalità organizzata».

Venerdì le aule di giustizia e tribunali saranno semideserti. Avvocati, giudici e sindacati si troveranno al cinema Capanichetta di Roma per denunciare i mali della giustizia e le responsabilità del governo accusato di non avere risposto alle richieste che venivano dagli ambienti giudiziari. «Vassalli si difende: ho lavorato sodo, ma ho incontrato «difficoltà assurde, peggio che ad un concorso a ostacoli»

**ROMA**. «Lo sciopero che faremo venerdì prossimo insieme agli avvocati non è lo sciopero di un'istituzione, la magistratura, contro le altre istituzioni dello Stato. È una manifestazione di protesta per testimoniare la situazione di emergenza esistente e la necessità di porvi rimedio con un piano globale d'interventi». Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati corregge il tiro eliminando gli spunti di polemica personale ma ribadisce che lo sciopero ci sarà. E in giornata giudici, avvocati e sindacati si incontreranno al cinema Capanichetta per discutere dei guai della giustizia. Sarà uno sciopero contro questo governo accusato di aver lasciato degenerare la situazione della giustizia fino all'emergenza attuale. Un governo incapace, per porre rimedio al malessere delle aule di giustizia, a immaginare provvedimenti meno angusti degli attuali decreti d'emergenza.

Alla conferenza stampa del comitato avvocati e giudici per la giustizia, Raffaele Bertoni ha trovato anche il modo di fugare il sospetto che la manifestazione sia figlia del clima poco sereno che si è creato tra i giudici e il ministro socialista Vassalli ieri mattina. Infatti, se si è presa con Andreotti «Quando

incontrammo per l'ultima volta il presidente Andreotti, nel marzo scorso, il capo dell'esecutivo non ci disse nulla d'incoraggiante. Disse che la sessione parlamentare straordinaria sulla giustizia non si poteva tenere, perché non c'era tempo. Ci assicurò però che il governo avrebbe dedicato alcune sue riunioni interamente al nostro problema. Anche questo non è stato fatto».

«È una manifestazione di protesta - spiega ancora Bertoni - che testimonia la situazione di emergenza esistente. Sottolineo l'illegittimità di massa ormai divenuta una delle grandi questioni del nostro Paese». In testa alle richieste del comitato ci sono questioni organizzative ed economiche. «Per rendersi conto delle nostre necessità - ha detto Mario Cicala, segretario dell'Anm - basta fare due passi nella sede della corte di Cassazione e farsi dire da un cancelliere quanto tempo passa tra il deposito e la pubblicazione di una sentenza, farsi mostrare da un usciere i locali che in teoria dovrebbero costituire lo studio dei consiglieri della corte».

Alle proteste del comitato, risponde, anche «indirettamente» il ministro Giuliano Vassalli, assai seccato che tocchi proprio a lui, padre del nuovo codice, altissimo promotore di leggi sulla giustizia (tre al

# CTO

CERTIFICATI DEL TESORO CON OPZIONE

- I CTO, di durata 6 anni, hanno godimento 20 novembre 1990 e scadenza 20 novembre 1996.
- I possessori hanno facoltà di ottenere il rimborso anticipato dei titoli, nel periodo dal 20 al 30 novembre 1993, previa richiesta avanzata presso le Filiali della Banca d'Italia dal 20 al 30 ottobre del 1993.
- I Certificati con opzione fruttano l'interesse annuo lordo del 12,50% pagabile in due rate semestrali posticipate.
- I titoli vengono offerti al prezzo di emissione di 97,45%; possono essere prenotati dai privati risparmiatori presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito entro le ore 13,30 del 12 dicembre.

- Il collocamento dei CTO avviene col metodo dell'asta marginale riferita al prezzo d'offerta, costituito dalla somma del prezzo d'emissione e dell'importo del «diritto di sottoscrizione»; quest'ultimo valore deve essere pari a 5 centesimi o multiplo.
- Il prezzo di aggiudicazione d'asta verrà reso noto con comunicato stampa.
- Poiché i certificati hanno godimento 20 novembre 1990, all'atto del pagamento, il 17 dicembre, dovranno essere versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati sulla cedola in corso.
- Il taglio unitario minimo è di L. 5 milioni.

## In prenotazione fino al 12 dicembre

Rimborso	Rendimento annuo massimo	
al	Lordo %	Netto %
3° anno	14,00	12,21
6° anno	13,54	11,82

© C.C.